

**I killer sparano per strada: obiettivo Giuseppe Savoca, carcerato in licenza-premio, nipote del boss «don Pino»**

**Con l'uomo, morto all'istante, c'erano in auto i due figli. Il minore illeso per miracolo l'altro è spirato in ospedale**



Gli inquirenti esaminano l'auto del pregiudicato ucciso Giuseppe Savoca. A destra, la vittima dell'agguato



# Mattanza di mafia a Palermo Ucciso Andrea, aveva 4 anni

Ancora una vittima innocente della ferocia mafiosa. Ieri a Palermo ucciso un bambino di 4 anni, Andrea Savoca, assieme col padre Giuseppe, rapinatore intenzionato a «fare carriera». L'uomo scontava 8 anni di carcere, era in licenza premio. Il piccolo è morto in ospedale dopo un'operazione di 8 ore. Salvo per miracolo il fratellino. Giuseppe Savoca era nipote di don Pino, boss di Corso dei Mille.

DALLA NOSTRA REDAZIONE FRANCESCO VITALE

■ PALERMO. La mafia torna a sparare a Palermo. E lo fa con ferocia inaudita, uccidendo un uomo e un bambino di quattro anni. La città, stretta nella morsa del caldo, ripiomba di nuovo nei giorni cupi della mattanza mafiosa. Ancora una vittima innocente, ancora un bambino massacrato senza un perché. Aveva un'unica colpa il piccolo Andrea: essere figlio di Giuseppe Savoca, 30 anni, un passato da rapinatore

si dai «macellai» della mafia hanno attraversato il collo e la mandibola del bambino, gli hanno reciso la carotide sinistra, spappolato il volto. Colpito da pallottole vaganti esplose dai sicari della mira incerta? Forse. O forse Andrea doveva morire assieme al padre affinché la punizione fosse di quelle esemplari: un monito a chi non intende rispettare le regole dettate dai boss.

Giuseppe Savoca, 30 anni, condannato a otto anni per rapina, aveva lasciato il carcere dell'Ucciardone l'altro ieri. Grazie alla legge Gozzini aveva ottenuto quattro giorni di licenza. Sarebbe dovuto rientrare in carcere alle venti di oggi. Ma i sicari di Cosa nostra sono arrivati prima. Hanno sparato all'impazzata: tre, cinque, dieci colpi, senza preoccuparsi della presenza di Andrea che stava seduto in auto accanto al

padre. Rideva e si dimenava. Era felice, pronto a trascorrere una lunga e spensierata giornata al mare. Andrea è stato colpito da almeno tre pallottole esplose dalle «38» degli assassini. Si è miracolosamente salvato, invece, il fratellino più piccolo, Massimiliano, di appena due anni. Lui, quando i killer sono entrati in azione, si trovava seduto sul sedile posteriore dell'auto.

Il film dell'agguato assomiglia a tanti altri visti e rivisti per le strade di Palermo. Approfitando del penultimo giorno di licenza, Savoca aveva deciso di portare la famiglia al mare. Una breve sosta davanti casa dei suoceri, la moglie che sale a salutare la madre, il piccolo Andrea che insiste per passare dal sedile posteriore a quello anteriore. Seduto dietro resta, invece, Massimiliano. Uno apre il fuoco dal lunotto posteriore,

l'altro si accosta alla vittima e spara cinque colpi a bruciapelo. Una autentica cascata di piombo. Giuseppe Savoca muore sul colpo, Andrea, investito da una scarica di proiettili perde i sensi e si accascia, in una pozza di sangue, sulle ginocchia del padre. I colpi e le urla strazianti di Massimiliano — che ha trovato riparo sotto il sedile — attirano l'attenzione dei familiari. La moglie del pregiudicato ucciso si precipita dal balcone giusto in tempo per vedere i killer che fuggono con le armi ancora in mano. La donna, assieme al padre e al fratello, scende in strada. La scena che si presenta ai loro occhi è agghiacciante. Diana Saggio si getta sul corpo del figlioletto ma viene portata via dai poliziotti. Quando arriva l'ambulanza Andrea respira ancora. La gente assiste incredula. Ma, più tardi, quando al-

## LETTERE

**D'accordo con Reichlin sul «da farsi» oggi. Purché...**

■ Cara *Unità*, condivido, nella sostanza, l'articolo di Alfredo Reichlin pubblicato il 24 luglio. Ne apprezzo, soprattutto, l'ennesimo (spero non inascolto) richiamo a una «cultura dei processi reali» da troppo tempo abbandonata a favore di un politicismo superficiale quanto nefasto.

Detto questo, non posso tuttavia non osservare che proprio una matrice di pensiero politicista e poco «colta» ha prodotto, in buona misura, i caratteri negativi (e per tanti aspetti drammaticamente negativi) che segnano gli effetti della «svolta» che Reichlin difende «con orgoglio». E, questa, non si può considerare una contraddizione secondaria. Né si tratta, solo, di un difetto di conduzione politica.

Si è trattato, infatti, di un sostanziale difetto d'analisi, di progetto e di direzione politica a fronte di un grandissimo obiettivo, di una vera e propria sfida storica da tutti auspicata, nel Pci; non il superamento del Pci (voglio sperare) ma niente di meno che l'avvio di una vera alternativa (c'è bisogno di dirlo): sociale, politica, culturale e di governo in Italia.

La parola ai fatti. È ancora da dimostrare che il superamento del Pci fosse una condizione necessaria (ancorché non sufficiente) per avviare la costruzione dell'alternativa. È ormai ampiamente dimostrato, invece, che l'aver concepito e condotto l'operazione essenzialmente in chiave di superamento del Pci da un lato, e in presenza di quei difetti fondamentali di analisi, di cultura e di progetto dall'altro, ha dato esattamente quello che ci si poteva aspettare rendendo più arduo l'avvio del processo di costruzione di una alternativa possibile, se non altro per le lacerazioni indotte nel campo politico-organizzativo già occupato dal Pci, mentre per altro verso, in virtù dei difetti di analisi prima enunciati, non procedeva (e come avrebbe potuto?) alcun processo di aggregazione di una sinistra per l'alternativa.

perché inefficace se non controproducente ai fini dell'alternativa: l'unità socialista.

In entrambi i casi molti, ma proprio molti, in un processo politico del genere, non ci starebbero. Questa volta si faccia almeno lo sforzo di rendersene conto in tempo!

Sandro Morelli, Del Comitato federale Pds di Roma

**«Ma è offensivo il progetto sul premio per le donne elette»**

■ Cara *Unità*, non sono affatto d'accordo con la proposta di legge di Livia Turco (e altre) con cui si prospetta una redistribuzione dei finanziamenti pubblici ai partiti a seconda se l'eletto nel Parlamento sia uomo o donna. In quest'ultimo caso i partiti avrebbero una specie di premio in denaro.

Ritengo questo progetto di legge offensivo in primo luogo per le donne perché sottintende una «corruzione» indiretta per gli organi che dovrebbero decidere le candidature: l'imperativo categorico è che, se si elegge una donna (invece di un uomo) si avrà una manciata di soldi in più.

Ho aderito prima al Pci (negli anni giovanili), poi al Pds (e all'area di Occhetto) partendo da motivazioni ideali forti, non ultima, specie in questi ultimi anni, quella di battersi per un ruolo nuovo della donna e per una sua affermazione a tutti i livelli, istituzionali compresi. Ma ridurre questo problema di grave valore politico, sociale, etico e meritorio a un premio in denaro mi sembra troppo. Perché tutto questo, cheché se ne dica, è il contrario del rinnovamento della politica.

Giuseppe Messina, Dell'Esecutivo provinciale del Pds di Messina

**Non costruire sulle rive dei fiumi va bene; ma le discariche?**

■ Cara *Unità*, nutro una profonda stima per l'onorevole Galasso. La legge di cui è firmatario è indispensabile per la tutela delle rive dei fiumi, dei laghi e delle coste. È giusto, direi anzi sacrosanto, che la edificazione nelle fasce di rispetto fluviale venga regolamentata in modo da impedire quello scempio urbanistico tipico degli anni Sessanta, gli anni del boom economico.

Ma se da un lato è legittimo vedere o regolamentare l'edificazione privata lungo le rive dei fiumi, come possono poi, lo Stato stesso, oppure gli enti locali, i Comuni in particolare, enti a cui è demandata la vigilanza per il rispetto delle normative urbanistiche, proporre la costruzione di discariche lungo i fiumi?

È ciò che è capitato in quel di Boara Pisani, piccolo comune della Bassa padovana, dove l'Amministrazione comunale ha addirittura proposto la costruzione di una discarica di rifiuti speciali, in località Ca' Bianca, lungo l'argine dell'Adige, nella ex tenuta agricola S. Antonio.

È probabile che qualche tecnico «di fiducia» dell'Amministrazione comunale consigli magari di ubicare la discarica a 151 metri dall'argine per evitare di incorrere nei rigori della legge e che dimostri con studi di «impatto ambientale», come si usa dire di questi tempi, che il territorio non ne risente in alcun modo. Gli unici che devono rispettare il territorio in definitiva rimangono quelli che devono costruirsi un bagno o magari un pollaio, e non possono stare a 151 dall'Adige, perché il loro terreno finisce molto prima, i polli in sostanza!

Fulvio Trevisan, Anguillara V. (Padova)

**L'Italia dei matrimoni Istat, primo trimestre '91: ci sposiamo sempre di meno, ma anche i divorzi calano**

■ ROMA. Meno matrimoni, soprattutto in chiesa, ma anche meno divorzi: ecco il trend emerso per il primo trimestre di quest'anno in Italia, secondo il consueto rilevamento dell'Istat. La tendenza a non creare nuove coppie legali, ma nemmeno a sfasciare quelle vecchie, viene comunque registrata nel nostro paese già da alcune stagioni. Dunque, fra gennaio e marzo i matrimoni celebrati sono stati 27.251, con una diminuzione del 13,4% rispetto allo stesso trimestre dell'anno scorso. Le coppie che hanno scelto la rapidità (e «solvibilità») del rito in Comune sono 10.480, cioè il 38,5% del totale, con una diminuzione appena percettibile qui, lo 0,9%, rispetto ai matrimoni civili celebrati lo scorso anno. La maggioranza degli italiani, almeno al momento di andare a nozze, non è laica: il 61,5% di chi si sposa lo fa al suono dell'organo e giurando sull'«indissolubilità» del vincolo. Però è

in questa fascia, quella dei matrimoni religiosi, che di anno in anno si registrano comunque le maggiori diminuzioni: nel primo trimestre di quest'anno 16.771 riti, con un calo del 13,4%. Diminute nello stesso periodo, si diceva, anche le domande di separazione e di divorzio: 13.086 separazioni, contro le 14.407 del 1990, e 5.752 divorzi contro 6.331. Facendo i conti si direbbe che a «reggere» è, oggi in Italia, un matrimonio su tre.

L'Istat registra anche le differenze fra Centro-Nord e Sud-Isole. Esistono anche in questo campo due Italie? No, per quanto concerne i matrimoni e divorzi: si sceglie la Chiesa o il Comune, si recide definitivamente il vincolo a Milano come a Palermo. Le due Italie invece esistono per ciò che concerne le separazioni: decrescono vistosamente, del 13,3% nel Centro-Nord, in crescita, del 5,1%, al Sud e nelle Isole.

# Palermo, in un rapporto i nomi del primo cittadino e di un assessore dc Blitz appalti, i carabinieri citano Lo Vasco Ma il sindaco se la prende con la stampa

Code polemiche, schizzate di veleno, in margine alla vicenda appalti scaturita dal recente blitz. Finiti in un rapporto dei carabinieri, l'attuale sindaco Lo Vasco e l'assessore Di Trapani, ieri hanno cercato di rovesciare la frittata. Come? Semplice: con una ricetta antica. Prendersela con i giornalisti. Hanno così tenuto una conferenza stampa solo per protestare con il giornale che aveva dato la notizia.

DALLA NOSTRA REDAZIONE SAVERIO LODATO

■ PALERMO. Il sindaco dc Domenico Lo Vasco e l'assessore ai lavori pubblici Giuseppe Di Trapani, anche lui dc, finiti in un rapporto dei carabinieri che recentemente si sono occupati di appalti-mafia-impreditori, insorgono contro la stampa, minacciando di ricorrere alle vie legali. Il tutto per la tutela di nomi onorati. L'inizio della vicenda risale ad un paio di settimane fa. Quando, a conclusione di un'indagine durata quasi due anni, un blitz in Sicilia e in diverse città italiane portò all'arresto di cinque persone accusate di associazione mafiosa, e di aver condizionato pesantemente il mercato degli appalti. Un'autentica centrale per pilotare a dovere il flusso finanziario delle opere pubbliche ruotava — secondo l'accusa — attorno ad Angelo Sii, 45 anni, imprenditore palermitano, incensurato. Indagini dell'Alto commissariato, pedinamenti, intercettazioni telefoniche, col tempo avevano arricchito le importanti testimonianze di Giuseppe Giacomme, l'ex sindaco dc di Baucina che nel settembre 89 aveva iniziato a vuotare il sacco su una materia tanto delicata. Emerse così che in parecchi comuni siciliani le amministrazioni erano letteralmente costrette da un esercito di faccendieri, con ottimi collegamenti a livello regionale, a subire l'imposizione di questa o quell'opera, indipendentemente dalla domanda e dalle necessità della zona.

Il lavoro investigativo dei carabinieri è racchiuso in un rapporto di 890 pagine che ha provocato (nonostante le smentite di rito) parecchie frizioni con la Procura di Palermo. Non sempre infatti — secondo i giudici — il materiale raccolto poteva offrire spunto per iniziative giudiziarie. Anche perché, a norma del nuovo codice, se le intercettazioni vengono autorizzate in funzione di uno specifico reato non possono poi essere utilizzate per la contestazione di reati differenti anche se (non accade) più gravi.

I carabinieri, comunque, per non sbagliare, hanno incluso nel dossier la trascrizione di numerose telefonate secondo loro interessanti. Ora le trascrizioni sono state messe a disposizione degli avvocati della difesa e il loro contenuto è diventato pubblico. Si è scoperto allora, che in un particolare capitolo del rapporto — quello intitolato ai «personaggi di maggiore interesse in ordine a ipotesi di reato di associazione per delinquere» — figurano i nomi di due soli politici, Lo Vasco e Di Trapani (allora con incarichi di governo nella giunta Orlando-Rizzo) per un appalto concesso dall'Amministrazione nel quadro delle iniziative per i «Mondiali 90». In particolare, c'è la registrazione di un colloquio intercorso fra Giuseppe La Pera (uno degli imprenditori arrestati durante il blitz) e Di Trapani, e in cui si fanno accenni a Lo Vasco, che i carabinieri hanno voluto inserire nel dossier.

Il quotidiano palermitano «L'Ora», giovedì, rompendo il silenzio stampa, ha pubblicato gran parte delle intercettazioni, fin dall'inizio, che solo i nomi dei due politici figuravano nelle schede dei «personaggi di maggiore interesse...». Un'ineccepibile linea di condotta del quotidiano palermitano che fra l'altro aveva richiesto sia a Di Trapani che a Lo Vasco (ma quest'ultimo, contrariamente a Di Trapani che aveva fornito chiarimenti, non non si era messo in contatto) la loro versione dei fatti.

Ieri mattina, con una conferenza stampa preceduta da un comunicato (una sfilza di accuse al vetriolo contro «L'Ora»), i due amministratori si sono dichiarati profondamente offesi. La telefonata? Certo che c'è stata, ha ammesso Di Trapani. Ma era la semplice richiesta ad un assessore in carica di informazioni su atti dovuti dall'Amministrazione. I due, non avendo ricevuto alcuna comunicazione giudiziaria, sollecitano adesso l'Alto commissario, la Commissione Antimafia e la Procura per fare chiarezza sui loro nomi. Ma «L'Ora», che c'entra? Ad un cronista che ha fatto notare a Lo Vasco che forse era meglio che chiedessero conto e ragione ai carabinieri, il sindaco ha replicato scherzando: «Me ne guardo bene».

L'uomo, che non ha accettato la sentenza contro l'assassino della figlia, ha fatto un esposto. Il caso al Csm

# «Voglio giustizia». E un padre diventa giurista

L'assassino della ragazza era stato riconosciuto, in primo e in secondo grado, totalmente incapace di intendere e di volere e condannato a cinque anni di manicomio giudiziario. Un verdetto che il padre della vittima non riesce ad accettare: così, improvvisatosi avvocato, ha denunciato i giudici della Corte di Assise di Appello di Genova. L'esposto, inviato a Cossiga, è stato subito trasmesso al Csm.

DALLA NOSTRA REDAZIONE ROSSELLA MICHINIENZI

■ GENOVA. Una ragazza assassinata, l'assassino dichiarato incapace di intendere e di volere, il padre della vittima che non accetta il verdetto e si rivolge a Cossiga denunciando in un esposto i giudici che l'hanno pronunciato, l'espo-

sto trasmesso a stretto giro di posta al Consiglio superiore della magistratura. Sono gli ingredienti e le tappe successive di una storia di sangue, di follia e di disperazione cominciata il 13 gennaio dell'anno scorso. Quel giorno Marina Danini, una bella ragazza di 26 anni, venne ammazzata a coltellate da un suo ex fidanzato, il trentottenne Bartolomeo Patronè. L'omicidio fu consumato per la strada, di fronte a testimoni agghiacciati che non riuscirono ad intervenire in tempo; ma se fu (come pare assodato) l'ennesima tragedia della follia, era stata ripetutamente e inutilmente annunciata. Perché Bartolomeo Patronè, che era stato fidanzato di Marina sei anni prima, era ancora ossessionato dall'antica assurda morbosa gelosia che aveva provocato la fine della relazione; così continuava a cercare la ragazza, a perseguitarla, a minacciarla; «prima o poi l'ammaz-

zo» le ripeteva, tanto che Marina si era rivolta ai carabinieri per denunciare e chiedere protezione. Ma queste cose si sa come vanno a finire, accanimento nell'archivio dei figli tra ex fidanzati, perché le forze sono appena sufficienti a far fronte alle emergenze quotidiane; e se anche Bartolomeo Patronè era ormai noto nel quartiere come un tipo un po' matto, un po' fissato, nessuno tranne Marina se ne preoccupava davvero. Arrestato subito dopo l'omicidio, Patronè spiegò che non credeva di avere colpito Marina, era convinto di avere «colpito l'aria», e comunque «tutto dipendeva da una droga che

qualcuno aveva infilato nel panino» consumato a colazione. Tre mesi dopo il Gip, sulla scorta della perizia psichiatrica, dichiarò Patronè totalmente incapace di intendere e di volere per sindrome dissociativa. La famiglia della vittima presentò ricorso e l'uomo viene rinvolto a giudizio per omicidio volontario; ma la Corte d'Assise decreta a sua volta la totalità della «impunità» e gli commina cinque anni di manicomio giudiziario. La parte civile non si rassegna e mette di nuovo in campo i suoi periti di parte: vuole una giustizia più severa per chi ha assassinato Marina. Si arriva al processo di secondo grado ma di

nuovo i giudici sentenziano: Patronè è pazzo, non galera ma manicomio giudiziario. È a questo punto che Francesco Danini, il padre di Marina, decide di fare da sé: si munisce di un codice penale e mette per iscritto un esposto in cui il freddo linguaggio delle norme si mescola alla disperazione di un uomo convinto di non avere ottenuto giustizia; un esposto che chiede l'incriminazione dei giudici togati e popolari della Corte d'Assise d'Appello per favoreggiamento dell'imputato, uso di atto falso (che sarebbe la perizia psichiatrica su cui la Corte si è basata), diffamazione (nei confronti della vittima), e falsità ideologica commessa da pubblico ufficiale. Francesco Danini presenta la denuncia alla Procura della Repubblica di Genova ma ne invia una copia anche alla Presidenza della Repubblica, ed è di qui che alcuni giorni fa, strettissimo giro di posta, gli arriva il primo riscontro. Una raccomandata che dice: «La informazione che il suo esposto è stato trasmesso per competenza al Consiglio Superiore della Magistratura. Un segnale incoraggiante? Francesco Danini lo spera, ma non si sbilancia. «Non so cosa aspettarmi — dice — ma so che voglio che sia fatta giustizia. E il verdetto su Patronè non può essere ritenuto giusto. Almeno non da me».

Lo spazio politico-culturale dentro il quale operare il confronto schietto per tentare di unire le forze disponibili, nel Pds, su questa linea, è finalmente individuato con sufficiente chiarezza. Il tempo a disposizione per agirvi è, tuttavia, poco. Si deve tentare, quindi, e tentare subito. Altrimenti sarà troppo tardi. E non resterà che il fallimento definitivo e irreversibile di un'operazione ambiziosamente scombinata, o la rassegnazione del suo surrogato minimalistico e non meno fallimentare